

Il federalismo è una risorsa

di Michele Salvati

Ha fatto bene Dario Di Vico, nel suo editoriale sul Corriere del primo giugno, a segnalare l'apertura sul «federalismo fiscale» tra i molti argomenti contenuti nelle «Considerazioni finali» del Governatore della Banca d'Italia. Si tratta di un riconoscimento importante e che viene dal cuore dell'establishment.

Un establishment «romano» che ha sempre considerato il federalismo, e di conseguenza le sue implicazioni fiscali, come una concessione fatta a malincuore alla Lega, da lesinare il più possibile o addirittura da rovesciare qualora si presentasse l'occasione. A coloro i quali tuttora pensano che col federalismo ci siamo sbagliati, che è stato un grave errore cedere alle pressioni della Lega, che sarebbe meglio tornare indietro, il Governatore dice implicitamente di rassegnarsi: il federalismo è destinato a restare, it's here to stay, è una scelta costituzionale irreversibile. Ed è nell'ambito di questa scelta che vanno disegnate norme e istituzioni idonee a rendere i trasferimenti verso il Mezzogiorno più efficaci nel promuovere sviluppo di quanto sia avvenuto sinora. Pochi giorni prima della relazione del Governatore, la Svimez — la benemerita Associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno, che ebbe per tanti anni come presidente Pasquale Saraceno e ora è presieduta da Nino Novacco — aveva indirizzato a tutti i parlamentari della Repubblica una lunga lettera in cui si faceva il punto sulla disgraziata situazione in cui si trova oggi il Sud del Paese. L'analisi contenuta nella lettera è in buona misura condivisibile — quanto male pensi la Svimez delle proposte che circolano in tema di federalismo fiscale lo si capisce meglio da precedenti pubblicazioni, ad esempio dal Quaderno Svimez n. 12 del dicembre dello scorso anno — ma una cosa colpisce il lettore: ci sono comprensibili rivendicazioni relative allo sforzo finanziario richiesto per affrontare la questione meridionale, ma pochissimi cenni al problema sul quale invece Draghi insiste, allo sforzo di efficienza, di controllo, di valutazione, di rendicontazione che deve necessariamente accompagnare la spesa affinché essa dia i risultati attesi. È vero, come lamenta la Svimez, che molte spese le quali dovevano essere aggiuntive e straordinarie sono invece andate a sostituire spese ordinarie che non sono state finanziate. Ma l'entità complessiva dei trasferimenti è approssimata dal semplice calcolo macroeconomico che Draghi riporta nella sua relazione: la differenza tra una spesa pubblica grosso modo proporzionale alla popolazione ed entrate fiscali assai inferiori. A seguito soprattutto del minor reddito pro capite e delle minori basi imponibili, certo; ma anche di una maggiore evasione. E si tratta di una entità considerevole. Perché ha dato frutti così scarsi?

In termini di sostegno allo sviluppo dell'economia e al benessere delle popolazioni la spesa pubblica dell'intero Paese, al Nord e al Sud e in quasi tutti i suoi comparti (dalle infrastrutture alla scuola, dal welfare ai servizi alle imprese, dalla giustizia alla pubblica sicurezza, dallo smaltimento dei rifiuti ai servizi idrici, dai trasporti locali alla fornitura di energia...), lascia molto a desiderare in un confronto internazionale, sia per efficacia sia per efficienza, ovvero di costo per unità di servizio. Ma nel Mezzogiorno la differenza è abissale e il caso dell'immondizia napoletana ne è solo un esempio particolarmente vistoso.

Per molti servizi si spendono gli stessi quattrini che nel Nord, ma con risultati solitamente più scadenti. Altro esempio: la scuola non è «regionalizzata», è statale, grossomodo dotata delle stesse risorse e soggetta agli stessi ordinamenti al Nord e al Sud: per quale ragione i quindicenni meridionali ottengono risultati inferiori ai settentrionali nei test periodici promossi dall'Ocse? Invece di rimpiangere il buon centralismo antico, credo che i ceti dirigenti meridionali, dopo aver duramente contrattato per i quattrini, per il fondo perequativo, dovrebbero vedere nel federalismo fiscale una risorsa, se ben disegnato e accompagnato da organi di valutazione e di controllo, da

incentivi e sanzioni, che migliorino l'efficienza della spesa pubblica. La frase ipotetica è d'obbligo: non è difficile pensare a forme perverse di federalismo fiscale in cui il sistema di valutazione e controllo ricade nella contabilità degli scambi politici: chi se ne frega se Lombardo o Bassolino usano male le risorse che provengono dal resto d'Italia e dall'Europa, tanto sono dei «nostri» e ci danno i voti che servono per vincere. Alla Svimez e ai meridionalisti di buona volontà che essa coordina, ai ceti dirigenti meridionali, agli italiani tutti sta il compito di vigilare affinché questa forma perversa, ma purtroppo ben possibile, di federalismo fiscale non sia quella che verrà nei fatti attuata.